

ce. Così è lo stesso Cristo crocifisso che diventa la raffigurazione personale della sapienza, l'agente di Dio nella creazione... il mezzo con cui Dio riconduce a sé l'uomo»⁶⁴.

Domandiamoci: perché Dio, anche oggi, sceglie sempre mezzi a scarsa affidabilità e di incerta abilità comunicativa? Non sarebbe più efficace e pratico se si affidasse ai potenti e a coloro che hanno accesso ai media?

L'annuncio di Paolo a Corinto (2,1-5)

^{2,1} Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

³Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; ⁴e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

Paolo si richiama alla sua esperienza iniziale presso la comunità di Corinto. La logica e il contenuto del suo annuncio sono la croce di Cristo: solo in essa è il progetto salvifico di Dio. Per annunciare Gesù Cristo nella realtà scandalosa della sua crocifissione egli ha escluso il ricorso all'arte retorica, perché non sembrasse che il messaggio fragile e stolto di Gesù crocifisso, potenza e sapienza di Dio, avesse necessità di catturare il consenso degli ascoltatori mediante *logos* e *sophia*, linguaggio e sapienza umani.

L'efficacia della sua comunicazione non dipende da abilità dimostrative, ma dalla "potenza dello Spirito", come afferma nella Prima lettera ai Tessalonicesi: «Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione» (1Ts 1,5; cf. Rm 15,18-19).

«Una predicazione che facesse dipendere la sua efficacia dalle capacità logiche e oratorie del predicatore poteva generare soltanto una fede fondata su quelle stesse basi, e tale fede sarebbe stata alla mercè di qualsiasi dimostrazione superiore di logica e di oratoria e, quindi, del tutto instabile. Inoltre non sarebbe stata cristiana nel contenuto»⁶⁵.

La rivelazione mediante lo Spirito (2,6-16)

^{2,6}Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; ⁷parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria.

⁸Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. ⁹Sta scritto infatti:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

¹⁰Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. ¹¹Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio.

¹²Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. ¹³Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali.

⁶⁴ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 81. L'inciso «l'agente di Dio nella creazione» va riferito ai

⁶⁵ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 83.

¹⁴L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. ¹⁵L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

¹⁶*Chi infatti ha conosciuto il pensiero del Signore in modo da poterlo dirigere? (Is 40,11)*

Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo.

Dalle precedenti affermazioni sembrerebbe che il cristiano non debba avere niente a che fare con la "sapienza". E tuttavia Paolo ora dichiara che anch'egli parla di "sapienza". Ma subito ne puntualizza il senso.

- Anzitutto esclude che si tratti di "sapienza di questo mondo" - "mondo" è *aiôn*, "eone", "secolo" secondo il linguaggio apocalittico - cioè l'abile allineamento di argomenti umani in vista di convincere l'inter-locutore. Si tratta della "sapienza di Dio", nascosta da sempre, sottratta a ogni pretesa di indagine umana, ignorata dai capi di questo mondo che, anzi, l'hanno osteggiata e rifiutata quando essa si è rivelata in Gesù. Si intuisce, dal contesto, che "i dominatori di questo mondo" devono essere posti in relazione con le autorità giudaiche e romane che hanno condannato Gesù.

- Inoltre precisa che di essa si parla "tra i perfetti" (*teleioi*, "maturi"). Non si tratta di persone perfette moralmente o asceticamente, ma di "coloro che sono spirituali" (*pneumatikoi*), cioè animati dallo Spirito (*pneuma*). L'uomo non può scoprire la verità su Dio, è solo lo Spirito di Dio che può far conoscere e comunicare la verità su stesso. Al di fuori dello Spirito di Dio l'uomo rimane nell'ignoranza di Dio e del suo disegno per il mondo. Ma questa - se siamo spirituali, cioè cristiani maturi - non è più la nostra condizione: "noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio" (v. 12).

Paolo distingue tra uomo "naturale", che non ha ricevuto lo Spirito, e uomo "spirituale", che ha ricevuto lo Spirito. Prestiamo attenzione al lessico paolino, al quale non sempre soccorre la traduzione in lingua corrente: "naturale" nel testo originale è *psychikos*, aggettivo derivato da *psychê* (anima), mentre "spirituale" è *pneumatikos*, derivato da *pneuma* (Spirito).

- L'uomo "naturale" «non è un "uomo cattivo" nel senso comune, e non è né uno stolto né un uomo irreligioso. Ma essendo privo dello Spirito di Dio non può comprendere le verità spirituali, perché per lui esse sono solo stoltezza, e non può conoscerle, perché (solo) spiritualmente sono investigate»⁶⁶. In altri termini, la sapienza che lo Spirito insegna è la parola della croce (1,18) e questa, per l'uomo "naturale", rimane inaccessibile e appare stoltezza perché capovolge i valori di cui egli vive.

- L'uomo "spirituale" è una persona "matura" (*teleios*) in quanto si lascia guidare dallo Spirito, l'unico che scruta "ogni cosa, anche le profondità di Dio", quella sapienza divina misteriosa che fu nascosta per secoli. Tutti i credenti sono stati battezzati in un solo Spirito e sono figli di Dio in forza dello Spirito del suo Figlio inviato nei loro cuori:

«Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rm 8,16).

«E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1Cor 12,13).

«E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,6).

- Un'ultima annotazione. Questa sapienza misteriosa è stata preordinata da Dio "per la nostra gloria" (v. 7). La gloria è ciò che ci attende nel secolo futuro, è il compimento (*telos*) del disegno salvifico ("mistero") del Dio trinitario che ci raggiunge in Cristo nella forza dello Spirito.

⁶⁶ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 102. Il corsivo è nel testo originale.

Tra le righe: la suscettibilità di Paolo

Il testo della lettera è certamente spirituale, ma non può sfuggire come Paolo, punto sul vivo dall'arroganza dei suoi avversari, li prenda in contropiede disorientando la loro pretesa di possedere una sapienza superiore. Si appropria del loro linguaggio in modo da mettere a nudo la vacuità delle loro ostentazioni intellettuali e usa termini quali "sapienza" e "perfetti" – ai quali erano profondamente legati – con un significato totalmente diverso, per loro incomprensibile. In tal modo, alla lettura pubblica della lettera, la maggioranza dei fedeli, ancora devota nei confronti dell'apostolo, non avrebbe mancato di mettere in imbarazzo o di canzonare la pretesa superiorità di questa esigua minoranza.

L'atteggiamento ironico e tagliente di Paolo non fu cristiano, gli intellettuali si offesero e aumentarono la loro insolenza, la guida della chiesa ne risentì a lungo⁶⁷.

TERZA SEZIONE (3,1-4,21)

Collaboratori al servizio di Dio (3,1-23)

^{3,1} Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a uomini spirituali, ma come ad esseri carnali, come a neonati in Cristo. ²Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci. E neanche ora lo siete; ³perché siete ancora carnali. Dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera tutta umana?

⁴Quando uno dice: "Io sono di Paolo", e un altro: "Io sono di Apollo", non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso.

⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. ⁷Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. ⁸Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro. ⁹Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio.

¹⁰Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. ¹¹Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ¹²E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ¹⁵ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco.

¹⁶Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi.

¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente; ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: *Egli prende i sapienti per mezzo della loro astuzia.* ²⁰E ancora: *Il Signore sa che i disegni dei sapienti sono vani* (Gb 15,12-13).

²¹Quindi nessuno ponga la sua gloria negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro!

²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

– Prima di affrontare il delicato tema del proprio ruolo di predicatore del vangelo in rapporto agli altri predicatori, tra cui principalmente Apollo, Paolo conclude con brevi osservazioni il precedente dibattito sulla vera sapienza (vv. 1-3). E bolla di immaturità e di infantilismo spirituale gli

⁶⁷ Cfr. J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 42-44.

intellettuali di Corinto. Essi sono solo ai primi passi, non sono “spirituali” (*pneumatikoi*) ma “carnali”⁶⁸ (*sarkinoi*) e immaturi; perciò con loro non fu possibile parlare della sapienza cristiana in modo esaustivo e profondo nel primo annuncio.

«Essi si ritenevano persone “adulte” a causa della loro conoscenza superiore e consideravano gli altri come “bambini”, incapaci di masticare la “carne” di un vero discorso intellettuale e ridotti a nutrirsi di “latte” facilmente digeribile»⁶⁹, ma erano proprio loro a sbagliare. Infatti “neanche ora” essi sono in grado di accogliere il messaggio: il semplice fatto che il tempo passi non significa maturità cristiana. Infatti le loro relazioni, corrotte da “invidia e discordia”, sono il segno evidente di una vita non guidata dallo Spirito (*pneuma*) ma dalla carne (*sarx*). Essi si sono illusi che i doni dello Spirito, come il parlare in lingue o la profezia, conferissero lo stato di “spirituale”; ma se questi doni non sono accompagnati dall’amore, non sono niente altro che un piedestallo al proprio egocentrismo. “Invidia e discordia” sono l’evidente frutto di questa “carnalità” e “immaturità”.

– Paolo riprende quanto aveva già affrontato a 1,12, limitando però il confronto tra lui e Apollo e senza citare né Cefa né Cristo. Il punto essenziale di questo raffronto è che tra Paolo e Apollo non ci fu nessun dissenso. Furono e sono entrambi semplici “servitori” (*diakonoï*)⁷⁰ del vangelo, in funzione al processo di fede dei destinatari. Erano molto diversi per temperamento, ma non c’erano significative differenze nella loro predicazione. Apollo certamente impressionava per l’energia della sua predicazione, sorretta da talenti non comuni, ma è far torto e ingiustizia alla sua opera evangelizzatrice opporlo a Paolo: certamente non era nelle sue intenzioni. Paolo e Apollo hanno lavorato a Corinto di comune accordo, non da rivali.

– Il loro lavoro di annunciatori del vangelo è illustrato con due successive metafore. La prima sviluppa tre immagini del mondo agricolo: “piantare”, “irrigare”, “far crescere” rispettivamente attribuite a Paolo, Apollo, a Dio. Quanto operato dai primi due è quasi niente senza l’opera di Dio che fa crescere, e tuttavia Dio si serve di strumenti umani, anzi li fa diventare suoi “collaboratori” (*synergoi*).

La metafora da agricola diviene successivamente edilizia. Paolo rivendica di essere “il sapiente architetto” che ha posto le fondamenta della chiesa di Corinto, ponendo come unico fondamento la persona di Gesù Cristo. Ma la costruzione non si esaurisce nel porre le fondamenta e Paolo, dopo aver fatto i primi convertiti, com’era suo stile, si era rivolto altrove, lasciando ad altri di completare la sua opera. Così aveva fatto Apollo: lavorando sul fondamento di Paolo aveva perfezionato l’istruzione e la formazione dei corinzi.

– Non basta porre il fondamento giusto, è necessario lavorare con materiale non scadente, affinché il giorno del giudizio il “fuoco” manifesti la qualità dell’opera di ciascuno.

L’immagine del fuoco e le espressioni usate sono mutuata dalla tradizione apocalittica. Ma a differenza di quanto è detto in quella tradizione, qui il “fuoco” non la funzione di castigo, quanto piuttosto di prova e di verifica. Chi ha ben costruito avrà l’approvazione di Dio (“ricompensa”). L’idea di ricompensa, pur non assente in Paolo, non è certamente al centro del suo pensiero, in quanto gli è estraneo il concetto che l’uomo possa porsi davanti a Dio come creditore (cfr. Rm 4,4ss).

Paolo non esplicita quali siano i materiali scadenti, pur citandone figurativamente alcuni. Lascia ai corinzi, e anche a noi, trovare la giusta risposta. Tuttavia possiamo tentare, almeno a livello ipotetico, di prefigurarne una graduatoria. «Paolo indubbiamente avrebbe classificato come oro l’amore altruistico, modellato su quello di Cristo sulla croce. Era il dono supremo alla comunità: offrire tutto per gli altri. Il dono della profezia (cf. 14,3) avrebbe potuto essere associato all’argento: la sua funzione era quella di far crescere, incoraggiare e consolare. Paglia e stoppia molto

⁶⁸ Uomini “carnali” non sono coloro che si abbandonano a peccati carnali, ma coloro che hanno impostato la loro esistenza non su Dio, ma solo sulla propria logica umana, egocentrica, regolata secondo i propri desideri, fondata su un’autonoma fiducia nelle proprie capacità realizzative.

⁶⁹ J. Murphy-O’Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 50.

⁷⁰ Prima di diventare un termine tecnico per indicare i diaconi della chiesa, *diakonos* indicava un servitore di grado non molto alto, spesso un *cameriere* agli ordini di un padrone. La traduzione CEI usa il termine “ministro”, di derivazione latina, che esprime ugualmente l’idea di “servizio”.

probabilmente avrebbero simboleggiato i sistemi filosofici e le tecniche manageriali. I primi avrebbero potuto organizzare e correlare le verità della fede, mentre le ultime sarebbero state utili piuttosto nel disbrigo delle pratiche amministrative. Entrambi, tuttavia, derivano dalla società e non sono parte integrante del vangelo; per questo motivo, avrebbero potuto perfino distogliere l'attenzione della chiesa dal suo fulcro centrale: l'amore di Dio in Cristo»⁷¹.

– Infine Paolo approfondisce l'immagine della costruzione. Ricordando ai corinzi di essere stati edificati sull'unico fondamento di Gesù Cristo, che è il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo, li definisce "tempio di Dio". La presenza permanente dello Spirito consacra la chiesa come dimora di Dio, suo santuario in mezzo agli uomini.

Questo pensiero, che sarà ripreso da Paolo più avanti in questa epistola (6,19), si radica negli scritti dei profeti e trova eco in alcuni testi del NT.

Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto:

Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo (Lv 26,12; Ez 37,27). (2Cor 6,16)

Voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù.

In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; in lui anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito. (Ef 2,19-22)

Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. (1Pt 2,4-5)

– Il richiamo allo statuto di santità della comunità cristiana sfocia in una severa ammonizione: "Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi" (v. 17). Chi distrugge la comunità cristiana è reo di una grave profanazione e si espone alla rovina escatologica.

A chi si rivolge Paolo? Ai predicatori o a coloro che dall'interno attentano all'unità della chiesa? Probabilmente agli uni e agli altri. Tutti sono invitati a non autoingannarsi, ad aprire gli occhi per non cadere vittime di false seduzioni, come nella tentazione iniziale di Gen 3,1-8:

Temo che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo.

Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. (2Cor 11,3-4).

Mi raccomando, fratelli, di ben guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro la dottrina che avete appreso: tenetevi lontani da loro. Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e con un parlare solenne e lusinghiero ingannano il cuore dei semplici. (Rm 16,17-18).

Paolo si spinge ad una paradossale proposta: "Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente" (v. 18). Chi crede di edificare la chiesa secondo una prospettiva tipica di questo mondo, con il *proprio* modo di pensare, scelga piuttosto il contrario e "si faccia stolto" secondo Cristo crocifisso, che è sapienza di Dio (1,18.24-25; 2,6-8).

⁷¹ J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 57-58.

– L'unico punto di riferimento per i cristiani è Cristo; a lui solo essi appartengono, lui solo è il loro Signore. Fatta eccezione per Dio, egli è la sola sorgente della nuova vita. Tutti gli altri – Paolo, Apollo, Cefa – sono soltanto “servi”, strumenti nelle mani di Dio, operai nel campo o nella costruzione di Dio. La fiducia e la sicurezza non possono essere riposte in nessuna persona umana, per quanto di prestigio, ma solo in Dio e in Cristo.

Coloro che si gloriano nei capi della chiesa, dicendo “io appartengo a Paolo, io ad Apollo, io a Cefa”, negano la sovranità di Cristo, a cui sono sottomessi non solo Paolo, Apollo e Cefa, ma persino il mondo, la vita, la morte, il presente ed il futuro: “Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (v. 22-23).

Il cristiano, pur vivendo in questo secolo ostile, trionferà sulle forze contrarie grazie alla signoria di Cristo morto e risorto, e non sarà più asservito al destino e alla corruzione. In altre parole, chi crede in Cristo è certamente soggetto alle vicissitudini della vita e anche alla morte, ma nessuna di queste esperienze lo può separare dall'amore di Dio.

Servi di Cristo (4,1-13)

⁴¹ Ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. ²Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele. ³A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, ⁴perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!

⁵Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio.

⁶Queste cose, fratelli, le ho applicate a modo di esempio a me e ad Apollo per vostro profitto perché impariate nelle nostre persone a stare a ciò che è scritto e non vi gonfiate d'orgoglio a favore di uno contro un altro.

⁷Chi dunque ti ha dato questo privilegio? Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?

⁸Già siete sazi, già siete diventati ricchi; senza di noi già siete diventati re. Magari foste diventati re! Così anche noi potremmo regnare con voi.

⁹Ritengo infatti che Dio abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto, come condannati a morte, poiché siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini. ¹⁰Noi stolti a causa di Cristo, voi sapienti in Cristo; noi deboli, voi forti; voi onorati, noi disprezzati. ¹¹Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità, veniamo schiaffeggiati, andiamo vagando di luogo in luogo, ¹²ci affaticiamo lavorando con le nostre mani. Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; ¹³calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.

– Paolo tira le conseguenze da quanto appena detto e indica quale deve essere l'atteggiamento corretto dei cristiani nei confronti dei protagonisti dell'annuncio cristiano.

I predicatori e i pastori non sono che *hyperetai* “servi” e *oikononomi* “amministratori”, dunque totalmente subordinati a Cristo e a Dio. Ma oltre ad indicare subordinazione i due vocaboli denotano anche responsabilità. *Hyperetes* esprime il ruolo di una persona libera, assunta al servizio di qualcuno, come assistente o segretario, mentre *oikonomos* è l'incarico che provvede alla conduzione della casa o della proprietà. In ogni caso essi non hanno importanza autonoma e non possono vantare diritti per sé. Tutto deve essere orientato a Cristo. Infatti, che cosa si richiede ad un amministratore se non di essere “fedele”? Non c'è posizione più scomoda di questa ed è proprio qui che Paolo colloca il ministero dei servitori del “mistero”, cioè del vangelo. Se lui e Apollo sono amministratori, che cosa si esige da loro?

«Non ci si aspetta che un amministratore metta in atto proprie iniziative e tanto meno che eserciti un'autorità propria; ci si attende che egli esegua gli ordini del suo padrone e che sia fedele nel badare ai suoi affari. Il problema è: secondo quali criteri di fedeltà deve essere giudicato? E fedeltà a chi? Chi è il padrone? ... Paolo dà una risposta per quel che lo riguarda. “A me però, poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano”. Se Paolo avesse tenuto conto di tutte le critiche

rivolte all'interno della chiesa contro di lui e contro la sua opera (per non dire altro), egli avrebbe cessato di essere apostolo. Egli non è insensibile, ma ha semplicemente riconosciuto la verità (si veda Rm 3,1.19ss; 14,4) che l'uomo non è qualificato per agire da giudice nei confronti del proprio fratello»⁷².

La giustificazione è un atto di Dio, non dell'uomo; un atto che non si fonda sulla mancanza di peccato da parte dell'uomo, ma sulla grazia di Dio. Non conta l'auto-assoluzione, ma il responso del Signore. Anche se si è convinti, in coscienza, di non aver nulla da rimproverarci, non c'è alcuna garanzia che anche Dio sia dello stesso parere: "anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato" (4,4).

L'unico che ha autorità competente a giudicare è Cristo. Non è affare dei cristiani giudicare i propri fratelli "prima del tempo" quando il Signore verrà. La venuta di Cristo farà luce su tutte le cose che gli uomini hanno tenute segrete e rivelerà non solo le loro azioni, ma i loro pensieri e le loro intenzioni.

L'inciso finale – "allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" (v. 5) – ci aiuta a meglio comprendere il pensiero di Paolo: egli non solo stigmatizza chi si compiace di sé e ricerca la lode umana, ma anche chi dispensa elogi secondo criteri semplicemente umani. È il Signore che ha stabilito i doni (carismi) e fissato i compiti per i suoi servi e sarà solo lui, non i corinzi, ad accordare o no l'elogio ad essi al momento del giudizio.

Lodare Paolo o Apollo o Cefa esagera la loro importanza, quasi che quello che sono e fanno non fosse interamente dovuto alla grazia di Dio: "Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?" (v. 7).

– A questo punto (v.8) l'apostolo passa dall'argomentazione ragionata all'ironia. Egli ridicolizza l'auto-esaltazione di coloro che si vantano con tre sostantivi – sazi, ricchi, re – presentandoli sarcasticamente come persone che non hanno bisogno di nulla perché si credono già arrivate. La parola chiave è *già* (accompagnata dai verbi all'aoristo) a suggerire il compimento escatologico, come se il secolo (*aiòn*) avvenire fosse per essi "già" consumato e "già" avessero preso possesso del Regno. Non è ancora il tempo della visione, ma della fede e dell'attesa.

– Per sottolineare più efficacemente la millantata autosufficienza spirituale degli intellettuali corinzi, Paolo contrappone la dolorosa condizione degli apostoli, esposti a fare spettacolo (*theatron*) davanti al mondo proprio perché inviati di Cristo crocifisso.

Nelle parole di Paolo, quando confronta la sua situazione reale con le fantasie degli intellettuali, c'è un misto di amarezza e di durezza, soprattutto quando egli confronta i due gruppi "noi" / "voi" sotto il triplice profilo "stolti/sapienti", "deboli/forti", "onorati/disprezzati". Certamente il paradosso deriva dalle due opposte prospettive: quella mondana e quella di Dio, espressa nell'evento di Cristo crocifisso. Paolo sa molto bene che nella sua debolezza si manifesta la forza divina (2Cor 12,9) ed è in Cristo che egli è debole (2Cor 13,4) e ciò lo rende forte di fronte ai suoi avversari (2Cor 10,4), mentre la forza dei corinzi sembra svanire in vuote parole (4,19).

Alla pretesa dei corinzi di essere già arrivati, egli oppone la difficile esperienza degli apostoli, fatta di privazioni e duro lavoro.

Un'intensa pagina di Murphy-O'Connor⁷³ ci illustra, quasi in presa diretta, la condizione dell'Apostolo:

«Nessuno forniva a Paolo un regolare salario, per cui doveva procurarselo da solo. Era costretto a trovare per strada il denaro necessario al vitto e all'alloggio quotidiani in qualche locanda. Qualunque ufficiale romano, dall'amministratore più importante al soldato di rango meno elevato, gli poteva requisire il denaro a proprio piacimento. (...) In ogni nuova città doveva trovarsi un lavoro per mantenersi e un posto nel quale alloggiare.

Il bilancio giornaliero faticava a quadrare. Doveva guadagnarsi abbastanza per sopravvivere e contemporaneamente proclamare il vangelo. Dedicando le ore del giorno alla proclamazione della parola di Gesù, era costretto a lavorare di notte (cf. 2Ts 3,8). Per questo

⁷² C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 132-133.

⁷³ J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 75-76.

motivo, le offerte di denaro gli erano assai gradite (cf. Fil 4,16) e divennero sempre più indispensabili mano a mano che le sue responsabilità pastorali aumentavano.

Lungo le strade romane dell'Asia Minore (l'odierna Turchia) e della Grecia, le locande distavano circa 22 miglia l'una dall'altra, l'equivalente di una giornata di cammino a passo regolare. Persino durante i preparativi di viaggio, Paolo avrebbe potuto essere chiamato a riparare l'equipaggiamento di qualche viaggiatore, piuttosto che il cavo di un carro. Era obbligato ad accettare qualunque lavoro per far fronte alle necessità economiche, ma ritardare comportava diversi rischi, tra i quali quello di non poter raggiungere un riparo sicuro dal freddo e dalla fame prima del calar della notte. Oppure, per la strada, avrebbe potuto essere requisito da un plotone di soldati, i quali avrebbero potuto costringerlo a riparare i loro mantelli di pelle o i sandali. E gran parte del lavoro sarebbe stato ricompensato a suon d'insulti, senza considerare la luce del giorno sprecata invano.

Tutto questo senza contare gli innumerevoli ladri che infestavano le strade. In zone particolarmente pericolose, Paolo doveva impiegare tempo e denaro aspettando che un gruppo di viaggiatori percorresse il suo stesso tragitto. In nessuna città Paolo aveva conoscenti che potevano garantirgli protezione: ovunque era un estraneo, facile preda di qualunque delinquente. Non vi erano forze dell'ordine a cui avrebbe potuto appellarsi; l'esercito, infatti, non interveniva nelle faccende civili. Paolo doveva fare affidamento esclusivamente su se stesso, per far fronte a ogni genere di difficoltà».

– Il culmine viene raggiunto con due vocaboli che esprimono il massimo del disprezzo e dell'esclusione, usati correntemente anche come insulto: “spazzatura” e “rifiuto”. I termini sono sinonimi: il primo indica proprio le immondizie, il secondo, *peripsema*, significa “quello che si getta via nella raschiatura o pulizia delle stoviglie”. In sostanza: noi apostoli – dice Paolo – fino ad oggi siamo gli scarti dell'umanità, la feccia.

– “Fino ad oggi” potrebbe accennare ad un periodo particolarmente difficile, forse legato al momento in cui è stilata la lettera; oppure, più probabilmente, affermare che l'esperienza dell'apostolo non gode sollievo da fatica e sofferenza e non conosce conclusione gloriosa in questo secolo (*aiòn*).

Paolo padre della comunità (4, 14-21)

^{4,14} Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi, come figli miei carissimi.

¹⁵ Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo. ¹⁶ Vi esorto dunque, fatevi miei imitatori!

¹⁷ Per questo appunto vi ho mandato Timòteo, mio figlio diletto e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa.

¹⁸ Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio. ¹⁹ Ma verrò presto, se piacerà al Signore, e mi renderò conto allora non già delle parole di quelli, gonfi di orgoglio, ma di ciò che veramente sanno fare, ²⁰ perché il regno di Dio non consiste in parole, ma in potenza.

²¹ Che volete? Debbo venire a voi con il bastone, o con amore e con spirito di dolcezza?

– Finalmente, dopo tante parole severe, persino ironiche, un po' di amabilità. Paolo sembra rendersi conto di avere arrecato disagio ai suoi interlocutori e dichiara che questo non è il suo intento, quanto piuttosto di avere reagito con responsabilità e amore di padre al loro orgoglio e alle loro scelte errate (v. 14).

Chiama i corinzi “figli carissimi”. Ciò è sorprendente perché mentre Paolo nelle sue lettere usa almeno una ventina di volte l'appellativo “carissimo”, solo qui lo associa al termine “figli”, rivendicando di averli generati “in Cristo Gesù, mediante il vangelo” (v. 15). Non nega che altri abbiano potuto essere istruttori e “pedagoghi” nel cammino della comunità, ma reclama per sé la

paternità della loro fede. È probabile che l'Apostolo, dopo avere negato la rivalità con Apollo, al fine di smorzare le contrapposizioni tra i gruppi, ora intenda evitare che i corinzi giungano all'errata conclusione che Apollo e lui, essendo complementari, siano allo stesso livello. «Il rapporto instauratosi tra Paolo e la comunità, infatti, era privilegiato, esclusivo, unico, mentre quello di Apollo avrebbe potuto essere facilmente sostituito da qualunque altra persona. Un uomo può avere molti maestri, ma un padre soltanto»⁷⁴.

È necessario cogliere bene il senso di tale rivendicazione: essa non si basa semplicemente sul fatto che Paolo avesse conosciuto i corinzi per primo, quanto piuttosto che egli era stato lo strumento attraverso il quale Dio, per mezzo del vangelo che è "potenza" di Dio, aveva donato ad essi la "vita". Per questa ragione Paolo si comportava come un padre, responsabile dei suoi figli di fronte a Dio.

– Collegato al rapporto padre-figli compare il tema dell'imitazione (v. 16), categoria molto apprezzata nell'ambiente greco-romano. Ci potrebbe lasciare perplessi l'ardire di Paolo, quando esorta i corinzi a farsi suoi imitatori: un eccesso di autoreferenzialità? Più avanti nella lettera, quando rinnoverà l'invito ad imitarlo, esporrà il pensiero in altro modo: «Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (11,1).

«Paolo è solo la copia di Gesù Cristo, il vero prototipo che i cristiani devono imitare»⁷⁵: la vita di un apostolo – l'abbiamo descritto più sopra – è un riflesso particolarmente chiaro di Cristo crocifisso.

– Perciò Paolo ha mandato l'amato e fedele Timoteo, suo figlio carissimo – che insieme a Silvano lo ha accompagnato nell'annuncio del vangelo a Corinto – perché in esso possano vedere rispecchiato quello stile di vita che si conforma alle esigenze di Cristo, come egli ha sempre insegnato e testimoniato in tutte le chiese (v. 17).

– Ma l'invio di Timoteo non sostituisce la visita che Paolo ha in animo di realizzare quanto prima per mettere alla prova quei cristiani che si erano gonfiati d'orgoglio e si erano montati la testa facendo leva sul proprio eloquio di intellettuali. Essi avevano anche messo in giro la voce che Paolo non avesse il coraggio di tornare a Corinto (v. 18) e si sentivano padroni della situazione. Ma l'Apostolo garantisce che verrà

presto per verificare se questi tali, oltre alle molte parole magniloquenti, godano di qualche solidità nello Spirito. Paolo contrappone la *dynamis* ("potenza", "forza") dell'agire di Dio all'eloquenza (*logos*) vanagloriosa e inefficace degli intellettuali corinzi.

Dunque l'Apostolo verrà a Corinto, disposto ad incontrare la comunità sia come padre mite ed affettuoso sia come severo precettore dotato di bacchetta per i più indisciplinati. Si tratta di sapere se l'amore deve esprimersi con dolcezza o con durezza. Paolo non ha dubbi sulla sua scelta, ma i Corinzi come si proporranno?

QUARTA SEZIONE (5,1-6,20)

Un caso di immoralità (5,1-13)

^{5,1} Si sente da per tutto parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre. ² E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto un'azione simile!

³ Ebbene, io, assente col corpo ma presente con lo spirito, ho già giudicato, come se fossi presente colui che ha compiuto tale azione. ⁴ Nel nome del Signore nostro Gesù, essendo radunati voi e il mio spirito insieme alla potenza del Signore nostro Gesù, ⁵ questo individuo venga consegnato a Satana a rovina della sua carne, affinché lo spirito possa ottenere la salvezza nel giorno del Signore.

⁶ Non è bello che voi vi vantiate. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? ⁷ Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra

⁷⁴ J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 79.

⁷⁵ R. Fabris, *Prima lettera ai Corinzi*, pag. 72.

Pasqua, è stato immolato! ⁸ Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.

⁹ Vi ho scritto nella lettera di non mescolarvi con chi vive nell'immoralità. ¹⁰ Non mi riferivo però agli immorali di questo mondo o agli avari, ai ladri o agli idolàtri: altrimenti dovrete uscire dal mondo!

¹¹ Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è immorale o avaro o idolàtra o maldicente o ubriacone o ladro; con questi tali non dovete neanche mangiare insieme.

¹² Spetta forse a me giudicare quelli di fuori? Non sono quelli di dentro che voi giudicate? ¹³ Quelli di fuori li giudicherà Dio. *Togliete il malvagio di mezzo a voi* (Dt 13,6)!

– I capitoli 5 e 6 affrontano tre questioni che insidiano la moralità della chiesa di Corinto:

- il caso di un cristiano che convive con la matrigna (5,1-13);
- il ricorso ai tribunali pagani per le questioni interne alla comunità (6,1-11);
- il permissivismo e la licenziosità morale di alcuni (6,12-20).

– Lo stile è quello del dibattito/diatriba, alimentato da una serie di interrogativi (soprattutto nel c. 6) che l'Apostolo sottopone alla comunità per farne maturare la presa di coscienza e ricondurla a decisioni coerenti. È interessante osservare come Paolo tenga le fila del discorso rivolgendosi a tutta la comunità anche quando si tratta di casi singolari: egli dapprima richiama il caso e, dopo averne dato una prima valutazione etica e di fede, invita la comunità ad assumere il proprio criterio di giudizio. Egli rimanda allo "statuto" proprio di comunità cristiana, redenta dalla pasqua del Cristo, resa "santa" per il dono dello Spirito.

– Paolo è stato informato che un uomo della comunità convive con la moglie di suo padre. Paolo non parla di adulterio, il che fa supporre che il padre si è separato o è morto; neppure parla di incesto, per cui la donna verosimilmente è la matrigna, seconda moglie del padre, probabilmente non cristiana (visto che Paolo trascura di chiamarla in causa).

L'Apostolo definisce questa situazione come *pornèia*, termine greco che in senso stretto significa prostituzione, ma anche – più genericamente – qualsiasi comportamento disordinato in campo sessuale. Dopo avere sottolineato che neppure tra i pagani vengono tollerate tali cose, Paolo riprende severamente la comunità perché non ha reagito e ha consentito una situazione di impunità per tale immoralità. Il testo non lo dice, ma la coppia, secondo il diritto romano, avrebbe potuto essere arrestata mettendo in grave difficoltà la comunità stessa. Non solo, ma di quale credibilità poteva godere nei confronti del mondo pagano la chiesa di Corinto, così gonfia di orgoglio, mentre avrebbe dovuto esprimersi in una penitente afflizione (v. 2), essendo focolaio di immoralità. Chi avrebbe potuto scorgere in essa il Corpo di Cristo?

Da che cosa si erano lasciati ingannare? Dalla loro intellettualistica superbia? Da uno spiritualismo libertario, segnato di leggerezza e permissivismo etico? Oppure l'incestuoso è un benefattore della comunità corinzia, un "patrono" che non si può toccare?

– Paolo, da lontano, prende l'iniziativa di attuare "nel nome del Signore nostro Gesù" una procedura di esclusione che invece sarebbe toccata ai corinzi e convoca idealmente un'assemblea della comunità in cui egli è presente con il suo spirito (v. 3-5).

- Bisogna sottolineare come l'assemblea sia riunita "nel nome del Signore", sotto la sua autorità e in obbedienza a lui. Ciò consente alla comunità obbediente di agire con un potere soprannaturale perché la *potenza* di Dio opera attraverso l'invocazione del nome: la potenza del Signore Gesù sta dietro gli atti della chiesa riunita nel suo nome.

«Paolo stava trattando con Corinto da Efeso, sull'altro lato del Mar Egeo. La strategia da lui adottata consiste nel rivendicare la sua presenza spirituale a Corinto, nell'incontro preposto a discutere la causa. Questo da una parte affermava l'indipendenza della chiesa locale, e dall'altra gli consentiva di avere voce in capitolo nelle sue questioni. Egli poteva in tal modo permettersi di esprimere energicamente la sua opinione, senza influenzare eccessivamente le decisioni della chiesa.

Le intenzioni di Paolo erano quelle di spingere la comunità a purificare se stessa e di salvare il peccatore, costringendolo ad ammettere i suoi sbagli. Un periodo trascorso a contatto con la società

cinica ed egoista gli avrebbe fatto rimpiangere il calore, l'amore e il sostegno sperimentati all'interno della chiesa»⁷⁶.

- Escludere il peccatore dalla comunità significa escluderlo dalla sfera in cui l'azione di Cristo è operante e dunque esporlo al potere di Satana che, pur limitato dalla Pasqua di Cristo, è ancora reale. Paolo parla dell'opera di Satana mirante alla "rovina della carne" del peccatore. Forse non è inutile ricordare che Paolo stesso subì, sul piano fisico, le attenzioni di Satana (2Cor 12,7). Ciò ci consente di interpretare la prova nella "carne" come momento propizio al ravvedimento dello "spirito" per il giorno della venuta del Signore come giudice.

- Il suggerimento di Paolo, oltre a riguardare la salvezza del credente in errore, ha di mira anche l'autenticità della chiesa nel suo complesso. Il provvedimento disciplinare che propone alla comunità di Corinto appare una disapprovazione alla boriosa sicurezza che li ha portati a minimizzare e a tollerare (forse persino ad approvare tacitamente) un caso così pericoloso: "Non è bello che voi vi vantiate. Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?" (v. 6-7). Un membro corrotto basta per corrompere tutta la comunità, per cui la chiesa deve praticare la disciplina per mantenere la propria purezza.

- Paolo elabora una metafora legata alla tradizione giudaica che, in occasione della Pasqua, pratica il rito della eliminazione dalla casa di ogni residuo di pane lievitato a partire dal mezzogiorno del 14 di Nisan, quando nel tempio viene ucciso l'agnello che sarà consumato in serata. La connessione tra pane azzimo e agnello pasquale era stabilita nei testi veterotestamentari che riportano la normativa per la celebrazione della Pasqua.

«Immolerei la pasqua al Signore tuo Dio: un sacrificio di bestiame grosso e minuto, nel luogo che il Signore avrà scelto per stabilirvi il suo nome. Non mangerai con essa pane lievitato; per sette giorni mangerai con essa gli azzimi, pane di afflizione perché sei uscito in fretta dal paese d'Egitto; e così per tutto il tempo della tua vita tu ti ricorderai il giorno in cui sei uscito dal paese d'Egitto. Non si veda lievito presso di te, entro tutti i tuoi confini» (Dt 16,2-4).

Paolo rilegge i riti e le prescrizioni della Pasqua ebraica in chiave cristiana: la comunità dei credenti in Cristo è definita "nuova pasta" e l'agnello pasquale è identificato con Cristo "che è stato immolato".

Dal momento che Cristo ha sacrificato se stesso, la vita cristiana consiste nel rendere grazie a Dio per il suo grande atto di amore e di liberazione rispettando la doverosa purezza pasquale escludendo ogni fermento di moralità negativa, come gli Ebrei eliminavano dalle proprie case il lievito nel periodo pasquale. "Malizia e perversità" devono essere sostituite da "sincerità e verità" (v. 8): questo è l'unico vero modo di celebrare la festa della Pasqua nel Signore risorto.

È rilevante osservare come Paolo ami applicare il modello rituale liturgico alla dimensione etica ed esistenziale della vita di relazione: nel suo lessico "fare festa" significa vivere la pasqua esprimendosi in nuovi rapporti all'interno della comunità cristiana. Poiché Cristo, l'agnello pasquale, è già stato immolato il partecipare alla festa comporta una perfetta purezza di cuore e di condotta. Paolo ritornerà su questo tema con una affermazione apodittica nella lettera ai Romani, nella quale esorta ad un culto non solo formale ed esteriore:

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

Una religione che non trovi riscontro in una "novità" di vita, che non trasformi il modo di giudicare e di valutare le cose, che non generi un rinnovamento capace di modificare anche agli aspetti più concreti e pratici della quotidianità... non è cristiana, non è vissuta in Cristo.

- «Vi ho scritto nella lettera...». Paolo, prima di riprendere a trattare le altre questioni della chiesa di Corinto, vuole chiarire un punto che aveva già affrontato in una precedente lettera alla comunità.

⁷⁶ J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 86.

Riguardo appunto al problema della *pornèia* aveva scritto di “non mescolarsi con chi vive nell’immoralità”. Questo comando fu frainteso (intenzionalmente?) dai corinzi che obiettarono l’impossibilità, per un credente, di vivere senza avere contatti con l’ambiente sociale culturale nel quale è storicamente inserito ed evitare rapporti con i pagani. L’apostolo precisa il suo pensiero (v. 10-11) dicendo che non intendeva proporre alla comunità cristiana di separarsi dai pagani e di uscire dal mondo, quanto piuttosto di interrompere i rapporti con quei cristiani di nome, ma non di fatto, che si comportano come i pagani, seguendone i vizi. Con questi non si deve nemmeno mangiare insieme. Questa ultima affermazione sembra riferirsi soprattutto ai pasti comuni della comunità cristiana, di cui si parlerà al capitolo 11 della lettera.

– Il capitolo chiude con una precisazione sul tema della disciplina nella chiesa. A sostegno della decisione di espellere il malvagio dalla comunità, Paolo ricorre ad un testo della Scrittura. Da questa breve citazione egli ricava due principi: che spetta solo a Dio il ruolo di giudice escatologico e universale; ma Dio affida alla comunità dell’alleanza il compito di giudicare i suoi membri che Paolo chiama “quelli di dentro”, contrapposti a “quelli di fuori”, cioè i non credenti.

Da questo deriva che la rigida disciplina applicata all’interno della chiesa è limitata all’interno della comunità e non è espressione del giudizio finale di Dio, ma responsabilità di tutto il corpo dei fedeli allo scopo di mantenere la propria purezza.

E gli estranei? «Quelli di fuori li giudicherà Dio» (v. 13). Per questo nessun cristiano ha il diritto di giudicare coloro che sono esterni alla chiesa; ci penserà Dio.

Il ricorso ai tribunali pagani (6,1-11)

^{6,1} Quando uno di voi è in lite con un altro, osa forse appellarsi al giudizio degli ingiusti anziché dei santi? ² O non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se siete voi a giudicare il mondo, siete forse indegni di giudizi di minore importanza? ³ Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita!

⁴ Se dunque siete in lite per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente che non ha autorità nella Chiesa? ⁵ Lo dico per vostra vergogna! Sicché non vi sarebbe nessuna persona saggia tra voi, che possa far da arbitro tra fratello e fratello? ⁶ Anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a non credenti!

⁷ È già per voi una sconfitta avere liti tra voi! Perché non subire piuttosto ingiustizie? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene?

⁸ Siete voi invece che commettete ingiustizie e rubate, e questo con i fratelli!

⁹ Non sapete che gli ingiusti non ereditano il regno di Dio? Non illudetevi: né immorali, né idolàtri, né adùlteri, ¹⁰ né depravati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacconi, né calunniatori, né rapinatori ereditano il regno di Dio.

¹¹ E tali eravate alcuni di voi! Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio.

– Paolo cambia argomento *ex abrupto*, probabilmente trascinato dall’ultimo avvertimento nel quale ha usato il verbo “giudicare” (5,12-13).

L’insegnamento è chiaro: le controversie e le cause che sorgono all’interno del popolo di Dio devono rimanere all’interno di esso. La motivazione di questo risiede nel fatto che il tribunale esterno, essendo composto da pagani, cioè da “ingiusti”, estranei alla comunità dei fratelli credenti, è incompetente a giudicare i “santi”. Paolo usa il termine “ingiusti” per definire i giudici del tribunale pagano; con questo non intende dire che il tribunale romano fosse ingiusto, ma che i giudici, in quanto non cristiani, non sono “giustificati”, resi giusti in rapporto a Dio. Sia il termine “ingiusti” che il corrispettivo “santi” forse andrebbero meglio tradotti con “non-cristiani” e “cristiani”.

Paolo invita i cristiani di Corinto a risolvere le loro questioni all’interno della comunità con la mediazione di una persona saggia (v. 5).

– Ci chiediamo quali possano essere i fatti o le situazioni sottese a questo intervento dell’Apostolo. Al fondo c’è l’eterno problema del rapporto tra la conversione a Cristo e il reale cambiamento di atteggiamenti che essa dovrebbe comportare. Adottare uno stile di vita completamente nuovo, conforme al modello di Cristo, esige l’emancipazione dalle convenzioni della società in cui si vive. In questo specifico caso si trattava di capire cosa fosse realmente la cristianità e da quali nuovi rapporti essa fosse costituita. L’esistenza di contese dimostra che l’amore è stato distrutto e sostituito dall’egoismo e dunque, come cristiani, sono sconfitti.

In concreto sembra trattarsi di un caso di frode. Un membro della comunità aveva ingannato un altro, procurandogli una grave perdita finanziaria. Dal che possiamo dedurre che le parti in causa fossero socialmente importanti e, presumibilmente, vi erano coinvolti anche dei capi della chiesa. Ciò aveva scandalizzato soprattutto i dipendenti di Cloe che, essendo uomini d’affari, sapevano come si dovevano trattare simili questioni. Soprattutto era inconcepibile che, fra coloro che avrebbero dovuto comportarsi da fratelli, ci fosse una totale mancanza d’amore. Per di più lasciava perplessi che gli altri membri della chiesa non avessero sentito il bisogno di intervenire, a dimostrazione di quanto non avessero la più pallida idea di cosa fosse realmente una comunità cristiana.

Paolo reagisce duramente con gli intellettuali: perché, se sono tanto abili, non hanno messo la loro intelligenza al servizio della comunità? Perché, mentre si permettono di criticare i fratelli cristiani, poi si fidano dei non-cristiani, eleggendoli come giudici? Soprattutto Paolo «riteneva che per principio non avrebbero dovuto esserci scontri tra i cristiani, in quanto membri effettivi del Corpo di Cristo. Per un cristiano citare in giudizio un altro cristiano sarebbe stato stupido quanto per un braccio citare in giudizio la propria gamba. Può forse qualcuno chiamare in causa se stesso? Ancora una volta i Corinzi faticarono ad entrare nell’ottica del vangelo che avevano accolto»⁷⁷.

Poiché non avevano saputo risolvere i problemi quotidiani in maniera radicalmente diversa dal mondo che li circondava, ciò stava ad indicare che essi non erano realmente convertiti a Cristo e non erano diventati veri “fratelli” (vv. 5.6.8) tra loro.

Che esistano contese giudiziarie tra cristiani è una vera “sconfitta”(v. 7), un fallimento: “Perché non subire piuttosto ingiustizie? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene?” (v. 7). Paolo non intende negare o minimizzare la dimensione etica del furto e dell’ingiustizia, quanto piuttosto indicare un’altra prospettiva e un’altra logica, quella della croce. È il paradosso cristiano di cui sono testimoni gli apostoli: quando sono insultati benedicono, nelle persecuzioni restano saldi nella fedeltà, calunniati rispondono consolando (1Cor 4,11-13).

– È il nuovo paradigma dell’*agape* che vince il male col bene, come l’Apostolo afferma a più riprese nelle sue lettere:

«Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all’ira divina. Sta scritto infatti: *A me la vendetta, sono io che ricambierò*, dice il Signore. Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo. Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (Rm 12,17-21).
«Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti» (1Ts 5,15).

Sottesa al paradigma paolino dell’*agape* è la parola di Gesù che invita a non resistere al malvagio e ad amare il nemico:

«Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l’altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle.

⁷⁷ J. Murphy-O’Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 95.

Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani?

E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,38-48).

– Infine – nel classico stile della diatriba che interpella con domande dirette gli interlocutori: “non sapete che”, “non illudetevi” – Paolo provoca i corinzi a rileggere la situazione sulla scorta di due nuovi criteri.

Il primo è un criterio escatologico che si riferisce al futuro “regno di Dio”, quando le forze del male saranno sconfitte e Dio sarà tutto in tutti (1Cor 15,28). In questo regno non vi sarà posto per coloro che sono moralmente “ingiusti”, come risulta dall’elenco di dieci vizi che Paolo produce di seguito. Un elenco che, pur vantando paralleli letterari, non è scritto in termini immaginari ma facendo riferimento ai precedenti di alcuni membri della comunità. Non tutti i corinzi, prima della loro conversione, erano stati fornicatori o ladri, ecc. ma la loro era una chiesa di peccatori redenti, tra cui si poteva trovare qualcuno di immorale.

Non deve sfuggire come l’elenco individui soprattutto vizi dal forte impatto anti-sociale, nel senso che ostacolano e minano l’autenticità delle relazioni umane.

Ne offre una preziosa lettura Murphy-O’Connor:

«Il termine “trasgressione” allude al caso di frode (cf. 6,8); una volta frodati, si diventa quanto mai diffidenti. “Fornicazione” evoca quei rapporti sessuali occasionali, in cui l’altro è trattato alla stregua di un semplice oggetto di piacere (cf. 6,15). L’ “adulterio” ferisce profondamente il partner ingannato. “Ladri” e “briganti”, spinti dall’ “avarizia”, non soltanto causano perdite ingenti, ma seminano insicurezza e sospetto. Il “diffamatore” avvelena l’atmosfera sociale, diffondendo menzogne. In un mondo popolato da simili persone, non è difficile capire perché alcuni individui fossero costretti all’isolamento. Essere egoisti presentava degli svantaggi. Aiutare gli altri, però, poteva probabilmente avere conseguenze altrettanto disastrose.

Nella lista sono incluse altre due categorie: il *partner* attivo e quello passivo in una relazione omosessuale maschile. A prima vista, questi ultimi non sembrano essere paragonabili agli altri vizi, perché a volte le relazioni omosessuali sono modelli di affetto duraturo. In realtà, tuttavia, i termini si riferiscono alla forma più comune di omosessualità nel mondo antico, ossia un ragazzo effeminato sfruttato da un anziano sodomita, situazione viziosa e corrotta per entrambe le parti. Per Paolo tutto questo simboleggiava le relazioni degenerate che caratterizzavano la società»⁷⁸.

Il secondo è un criterio battesimale: la svolta rispetto al passato si fonda sul battesimo che genera una nuova vita e apre alla prospettiva del futuro Regno di Dio. “Siete stati lavati”: il verbo è al passivo e si collega al nome di Cristo e all’opera dello Spirito ad indicare che dietro la loro decisione di farsi battezzare c’è l’azione di Dio. I due seguenti verbi “siete stati santificati” e “siete stati giustificati” non si riferiscono principalmente ad un percorso morale virtuoso: Dio vi ha rivendicati per sé e vi ha fatto membri del suo popolo santo (= santificati) e perciò, per quanto gravi sono stati i vostri peccati, Dio vi ha assolti nel suo tribunale (= giustificati).

⁷⁸ J. Murphy-O’Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 98-99.

“Fuggite l’immoralità sessuale” (6,12-20)

6,12 “Tutto mi è lecito!”. Sì, ma non tutto giova. “Tutto mi è lecito!”. Sì, ma non mi lascerò dominare da nulla.

13 “I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!”. Dio però distruggerà questo e quelli. Il corpo non è per l’impurità, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. 14 Dio, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza.

15 Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! 16 Non sapete che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *I due, è detto, diventeranno un corpo solo.* 17 Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito.

18 State lontani dall’impurità! Qualsiasi peccato l’uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all’impurità, pecca contro il proprio corpo.

19 Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio, e voi non appartenete a voi stessi. 20 Infatti siete stati comprati a caro prezzo: glorificate dunque Dio nel vostro corpo!

– Paolo affronta la pratica della prostituzione da parte di alcuni maschi della comunità. Utilizza, come abbiamo già notato, lo stile della diatriba con botta e risposta. Allo slogan della libertà assoluta – “tutto mi è lecito” – contrappone due restrizioni.

La prima rivendica il criterio della opportunità. L’esistenza cristiana non dipende dall’osservanza di norme ma dalla libera azione della grazia di Dio. Non ne consegue che per un cristiano sia bene e vantaggioso tutto quello che è lecito. Si può correre il rischio di esercitare la propria libertà in modo irresponsabile, soprattutto quando la libertà non è alimentata dall’amore (*agàpe*).

La seconda mette in guardia: che libertà sarebbe quella che crea dipendenza da qualcuno o da qualcosa? Paolo vede che è possibile, in nome della libertà, farsi schiavi e mettersi sotto il potere di pratiche nocive o dei propri stessi desideri. «La libertà cristiana non è licenza, perché la licenza non è qualcosa di più, ma è qualcosa di meno della libertà»⁷⁹.

– Ci chiediamo da quale situazione concreta si origini questo sbandieramento di libertà. Possiamo ipotizzare due diversi scenari, entrambi possibili a Corinto.

Nello slogan “tutto mi è lecito” possiamo ravvisare il motto di un gruppo gnostico di Corinto. Sappiamo che lo gnosticismo poteva muoversi o in una direzione ascetica o di libertinismo. Poiché disprezzava tutto ciò che è materiale e riteneva che nulla di quello che si compie nel corpo è importante, lo gnosticismo poteva concludersi anche nell’indifferentismo morale del “tutto mi è permesso”.

Il secondo scenario può configurarsi in questo modo: i corinzi stanno citando parole dell’Apostolo, usate per difendere la libertà cristiana contro i vincoli del legalismo giudaico, nella polemica contro i giudaizzanti. Queste affermazioni ora gli si ritorcono contro, usate in tutt’altro contesto, ad affermare che il corpo ha una sua libertà: essendo corruttibile, tutti i suoi atti sono insignificanti.

– Un nuovo scambio di battute introduce un approfondimento che collega il processo della relazione sessuale con quello del mangiare e approfondisce il tema della *pornèia*.

A Corinto alcuni sostenevano che entrambe le esperienze obbediscono a leggi fisiche e dunque non hanno alcuna rilevanza religiosa. Paolo dichiara il suo disaccordo soprattutto in considerazione del fatto che il corpo è molto più di un complesso fisico di organi. Egli distingue tra “ventre” e “corpo”: mentre ventre e cibi conosceranno la loro dissoluzione nella morte, non altrettanto sarà del corpo, il *soma*, che è in relazione con il Signore, come il Signore con il corpo (v. 13). È evidente

⁷⁹ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 186.

l'identificazione del "corpo" con la realtà personale dell'essere umano⁸⁰. Altrettanto inscindibile appare la relazione tra la resurrezione di Gesù e quella dei credenti, il cui corpo sarà vivificato per mezzo dello Spirito che inabita in essi (Rm 8,11).

Poiché stava parlando dei rapporti con le meretrici, egli intende controbattere l'argomento che la caducità del corpo e dei cibi legittimasse i cristiani a soddisfare i propri desideri senza alcuna regola. Paolo non accetta che la libertà nell'uso dei cibi sia indebitamente estesa al campo sessuale: non c'è alcuna valida analogia tra l'uso dello stomaco per la digestione e l'uso del corpo per la fornicazione (v. 14). «Il rapporto sessuale, a differenza del mangiare, è un atto di tutta la persona e dunque non partecipa della caducità delle membra materiali, ma della continuità della vita nella risurrezione»⁸¹.

– “Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?” (v. 15). Con questa affermazione Paolo approfondisce e conferma quanto precedentemente dichiarato circa la reciproca relazione tra il “corpo” e il “Signore”: i corpi dei cristiani sono, per la loro condizione battesimale, membra di Cristo. Perciò i corinzi «non possono accettare l'accostamento scandaloso tra membra di Cristo e membra di prostituta», pur vivendo in un contesto in cui «la prassi dei rapporti sessuali la di fuori del matrimonio fa parte dello stile di vita dei maschi adulti»⁸².

Nella visione antropologica di Paolo *corpo* rappresenta l'io umano al momento della sua decisione. Può essere servo del peccato oppure della giustizia. Mettere il proprio corpo a disposizione di una meretrice, quindi diventare un solo corpo con lei, significa autoescludersi dal corpo di Cristo.

– “State lontani dall'impurità! Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impurità, pecca contro il proprio corpo.” (v. 18).

Paolo non intende dire che gli altri peccati non portino disonore al corpo, quanto piuttosto che «questi altri peccati non lasciano sul nostro corpo niente di simile alla macchia sudicia che vi lascia la fornicazione» (Calvino). «La fornicazione è un peccato non solo contro Dio, e non solo contro l'altra persona coinvolta, ma contro lo stesso peccatore, corpo che è destinato ad appartenere non ad una meretrice, ma al Signore (v. 13)»⁸³.

L'impudico più che offendere gli altri, come in genere capita in tutti i peccati, offende se stesso, “pecca contro il proprio corpo” (v. 18); e perciò tale peccato è anche più avvilito, tanto più che tende fatalmente ad essere ripetuto. Se poi si pensa che del proprio corpo nessun battezzato può più disporre liberamente, perché appartiene a Cristo che l'ha “comprato” a prezzo del suo sangue (v. 20) e lo ha consacrato a “tempio dello Spirito Santo” che vi inabita continuamente (v. 19), risulta anche più mostruosa la dissacrazione compiuta da un solo atto di impurità.

Tutto questo è più che sufficiente perché ogni cristiano si consideri ormai “come un officiante nel tempio del suo corpo; egli custodirà l'inviolabilità di questo santuario e ivi servirà Iddio” (Cerfaux). Questo è esattamente il significato dell'ultima frase: « Date gloria a Dio nel vostro corpo» (v. 20). Il verbo “dar gloria, glorificare” infatti è adoperato con significato cultuale (cfr. Lev 10, 3; Sal 50, 23; Is 60, 7.13 ecc.). In Cristo non è solo la nostra anima a essere “santificata”, ma anche il nostro corpo; anch'esso dunque deve essere un nobile strumento di “culto” al Signore nella sua integrità fisica e nella sua docilità allo spirito.

Felicitemente sorprendente l'affermazione che l'uomo “redento” ricomprato da Cristo, non si appartiene più (vv. 19-20): è diventato proprietà di Cristo! Paolo tornerà su questo nel capitolo prossimo: «Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini!» (7, 23).

⁸⁰ «Per molti secoli i filosofi greci avevano insegnato che il corpo è una prigione per l'anima, considerata la parte più nobile dell'essere umano. (...) Gli intellettuali a Corinto portarono questa concezione ad un livello superiore. Se il corpo è soltanto un pericolo – dichiaravano – allora non è importante e dovrebbe essere ignorato; ciò vale in modo particolare per i cristiani, in quanto le sue attività non sono regolamentate da nessuna legge. Il fatto poi che i bisogni corporali, come il nutrirsi, cessino di esistere con la morte, prova la loro sostanziale irrilevanza» (J. Murphy-O'Connor, *O.c.*, pag. 106).

⁸¹ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 188.

⁸² R. Fabris, *Prima lettera ai corinzi*, pag. 87.

⁸³ C. K. Barrett, *La prima lettera ai Corinzi*, pag. 192.

Allo stesso modo si esprime l'apostolo Pietro: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia (1Pt 1, 18-19).

QUINTA SEZIONE (7,1-40)

Questioni circa il matrimonio (7, 1-16)

^{7,1} Riguardo a ciò di cui mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna; ² ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

³ Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito. ⁴ La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie. ⁵ Non rifiutatevi l'un l'altro, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti mediante la vostra incontinenza. ⁶ Questo lo dico per condiscendenza, non per comando.

⁷ Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro.

⁸ Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ⁹ ma se non sanno dominarsi, si sposino; è meglio sposarsi che bruciare.

¹⁰ Agli sposati poi ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – ¹¹ e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie.

¹² Agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha la moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; ¹³ e una donna che abbia il marito non credente, se questi consente a rimanere con lei, non lo ripudi. ¹⁴ Il marito non credente, infatti, viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre invece sono santi. ¹⁵ Ma se il non credente vuol separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a schiavitù; Dio vi ha chiamati a stare in pace! ¹⁶ O che ne sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

A Corinto c'erano quelli che ritenevano che gli incontri con una prostituta non avessero nessun effetto nocivo per la propria vita spirituale, ma altri ritenevano che fosse da evitare persino il rapporto tra marito e moglie. "È bene per l'uomo – sostenevano – non toccare donna". È facile supporre come simile contrapposta diversità di vedute abbia suscitato un acceso dibattito all'interno della vivace comunità di Corinto, divisa tra la più totale promiscuità e il più rigido ascetismo. Per sbloccare la controversia decisero di scrivere a Paolo (v. 1) chiedendo la sua opinione in proposito.

Preliminarmente – pur avendone individuato la matrice nella gnosi – ci domandiamo da dove sortisca una posizione di questo tipo. Infatti «non v'è nulla nel giudaismo, né nel paganesimo che spiegherebbe perché alcuni a Corinto volessero proibire i rapporti carnali nel matrimonio. Entrambe le religioni li consideravano perfettamente naturali e nessuno stabiliva alcuna particolare relazione tra il sesso e il culto. Possiamo soltanto supporre che sia un altro esempio (cf. 5,1) di predilezione per il bizzarro, tipica dei Corinzi, i quali desideravano a ogni costo assecondare il principio missionario di Paolo, secondo cui i cristiani avrebbero dovuto differenziarsi dai propri vicini, per poter cogliere il vero significato della parola di vita (cf. Fil 2,14-16). In conclusione, se le coppie di sposi cristiani si astenessero veramente dai rapporti fisici, la chiesa si distinguerebbe senz'altro dalle altre comunità religiose»⁸⁴.

Paolo non può accettare che la sua ambizione di una chiesa che si distinguesse nel mondo venga interpolata in questo modo, esagerato e immaturo. Riprende il tema con calma e buon senso cristiano, riconducendo la questione ai suoi termini di fede. Il principio di fondo che egli propone è che la volontà di Dio per i credenti viene dimostrata e indicata attraverso i doni da lui concessi. Sono i doni di Dio ad indicare la direzione su cui orientare la propria esistenza e questi doni non andrebbero mai contraddetti. Rimanendo, per ora, sulle generali: coloro ai quali è dato il dono e la

⁸⁴ J. Murphy-O'Connor, *Prima lettera ai Corinzi, Una comunità impara ad amare*, pag. 111-112.

grazia del matrimonio, non dovrebbero pretendere anche il dono del celibato. È un dono diverso, il cui valore e senso andrà indagato alla luce della fede e dell'esperienza ecclesiale, ma non vuole indicare una via migliore in assoluto, se ad essa non si è chiamati. Paolo sembra dire: se Dio vi avesse voluto veramente celibi, non vi avrebbe chiamato al matrimonio.